

CICERONE

1. Vita e carriera oratoria

Arpino e
l'ambiente
familiare

Arpino, dove Marco Tullio Cicerone nacque nel 106 a. C., godeva ormai da tempo della cittadinanza romana a pieno titolo. Continuava a servirsi del voto orale, pronunciato a voce, laddove Roma da tempo si avvaleva del voto scritto, il quale almeno in teoria garantiva la segretezza dei suffragi. In un sistema clientelare, il voto orale permetteva, naturalmente, l'esercizio di pressioni di ogni genere sugli elettori. Proprio il nonno di Cicerone fu a suo tempo, nella municipalità di Arpino, il più tenace organizzatore della resistenza alla proposta popolare di introdurre il voto segreto su scheda: ciò gli valse gli elogi di membri influenti dell'aristocrazia della capitale, e forse una promessa di sostegno, qualora avesse desiderato intraprendere una carriera politica a Roma.

Gli elementi centrali della coalizione auspicata da Cicerone, l'ordine senatorio e l'ordine equestre, restavano tuttavia divisi da conflitti politici e di interesse, destinati a rinfocolarsi una volta passata la necessità di fare fronte comune contro il pericolo catilinario. Intanto andava delineandosi la supremazia dei grandi "potentati", Cesare, Pompeo e Crasso, che nel 60 si sarebbero uniti nel cosiddetto «primo triumvirato», accordo segreto in vista della spartizione del potere. Cicerone vide rapidamente sgretolarsi il consenso intorno alla propria linea politica, e divenne oggetto di attacchi ripetuti, concentrati soprattutto sull'esecuzione sommaria dei complici di Catilina. Nel 58 Publio Clodio — un tribuno che rivelò formidabili capacità nell'agitazione demagogica del proletariato urbano e nella sua organizzazione in vere e proprie bande armate, fino a gettare Roma in uno stato di anarchia — riuscì a far condannare Cicerone all'esilio.

La nuova politica di Cicerone

Eloquenza nutrita
di filosofia

Richiamato a Roma nel 57 grazie allo schiarirsi della situazione politica, Cicerone fornì negli interventi del periodo successivo una nuova versione del suo progetto politico, e una rilettura delle proprie esperienze alla luce di una meditazione filosofica che da allora in poi lasciò tracce importantissime nella sua eloquenza.

L'orazione
De domo sua

Così nella *De domo sua* (57 a. C.) — il discorso tenuto di fronte al collegio dei pontefici per rientrare in possesso dell'area dove sorgeva la sua casa, che Clodio aveva fatto demolire per edificare al suo posto un tempio di *Libertas* — Cicerone polemizza con quanti avevano criticato la scarsa fermezza d'animo che egli avrebbe mostrato durante il suo esilio. Proprio la grandezza della sofferenza che aveva provato, dava la misura del suo sacrificio in favore della patria; e quella sofferenza, spiega l'oratore, lo aveva reso consapevole dell'impossibilità di affrontare le privazioni conseguenti alla calamità dell'esilio con una saggezza di tipo stoico; perciò Cicerone rivendica, contro la "indifferenza al dolore" propagandata dagli stoici, l'opportunità di lasciarsi guidare, nelle proprie reazioni, da un "senso comune" che non può giudicare "indifferente" quanto di bene o di male può capitare nella vita (il concetto veniva dalla polemica accademico-peripatetica, cioè dei seguaci di Platone e di Aristotele, contro i paradossi dell'etica stoica).

La *Pro Sestio*:
il nuovo programma
politico di Cicerone

Tra le orazioni di questo periodo spicca — in quanto vero e proprio "manifesto" del nuovo programma politico di Cicerone — la *Pro Sestio* (56 a. C.), difesa di un personaggio che veniva citato in giudizio dai partigiani di Clodio per gli episodi di violenza connessi con la sua attività in favore del richiamo di Cicerone. In questo discorso si mostra al suo meglio una delle peculiarità più caratteristiche dell'eloquenza di Cicerone, la capacità di inquadrare il singolo caso in dibattito in un contesto politico, sociale e culturale assai più vasto e generale. L'oratore rintraccia una perpetua divisione del corpo cittadino tra sostenitori dell'ordine costituito e della fe-

deltà alla funzione direttiva del senato, e fautori del disordine, della sommossa, della sedizione. Egli si sforza di indicare ai giovani desiderosi di intraprendere la carriera politica un altissimo ideale di servizio verso lo stato, fondato sulla ricerca di una “vera gloria” (un altro concetto di derivazione filosofica), del tutto indipendente dal momentaneo successo che deriva dalla compiacenza verso i “capricci” del popolo. I *leaders* della gente “perbene” hanno il compito di garantire l’ordine e la tranquillità sociale reprimendo ogni conato sedizioso; essi sono chiamati a interpretare e a dirigere la volontà di un’opinione pubblica rappresentata, in tutta l’Italia, da quanti, indipendentemente dalla loro collocazione nella gerarchia sociale, godono di buona salute economica e morale, ed avversano pertanto la sovversione; un’opinione pubblica di fronte alla quale i *leaders* politici sono fatti responsabili delle loro scelte: il governo dell’aristocrazia trova così una giustificazione che va al di là della consuetudine autoritaria all’esercizio del potere.

La *Pro Caelio* e la questione giova- nile

Meno di un mese dopo la *Pro Sestio* Cicerone tornò a occuparsi dell’educazione dei giovani nella *Pro Caelio*, la difesa di un suo vecchio allievo nell’eloquenza, ora accusato di atti di violenza politica. Fino a poco prima Celio era stato l’amante di Clodia, sorella del tribuno (probabilmente la “Lesbia” di Catullo), la quale sembra intendesse presentarsi in tribunale per aggiungere ai già pesantissimi capi di imputazione contro Celio quello di avere tentato di avvelenarla.

La *Pro Caelio* è una delle orazioni più divertenti e brillanti di Cicerone, senz’altro uno dei suoi capolavori. Nell’intento di pilotare i giudici attraverso gli stati d’animo più diversi, Cicerone si avvale di una pittoresca alternanza di toni e di registri, che lascia emergere di preferenza la vena brillante, ironica, talora apertamente comica.

Umore e comicità nella *Pro Caelio*

Clodia è ridicolizzata come un’innamorata respinta, indotta esclusivamente dalla gelosia a farsi l’unica regista delle manovre contro Celio. L’oratore fa dei costumi sessuali notoriamente liberi di Clodia l’oggetto dell’ilarità degli ascoltatori, mentre dipinge il suo cliente come un giovane morigerato, solo momentaneamente traviato dalle arti di una donnaccia; e di qui prende lo spunto per formulare, tra il serio e il faceto, l’ideale di un’educazione tollerante nei confronti dei piccoli capricci, o delle momentanee deviazioni morali e politiche di tanti giovani della Roma contemporanea.

Una nuova educazione

Al di là del tono brillante e mondano, la ricerca di un’etica lontana dal rigore arcaico, più adeguata a una società ormai ricca e agiata, corrisponde a un’esigenza costante da parte di Cicerone. Nella *Pro Caelio* egli ha inteso tra l’altro rendere in qualche modo più “umano” e più praticabile l’alto ideale di servizio verso lo stato già additato ai giovani nella *Pro Sestio*: alla buona causa sono recuperabili anche giovani che l’ardore dell’età e l’esuberanza del talento hanno spinto ad avventurarsi lungo strade poco raccomandabili.

Il processo di Milone e la guerra civile

Negli anni successivi Cicerone fu spesso costretto, con fortissime pressioni, a farsi portavoce delle esigenze politiche dei triumviri, e a difendere vari personaggi a loro legati. A Roma continuavano intanto a imperversare le bande armate di Clodio, cui si opponevano quelle arruolate da Milone, un fautore del senato. Clodio rimase ucciso in uno scontro avvenuto nella campagna romana, nel gennaio del 52. La rabbia della plebe urbana esplose con una violenza senza precedenti.

L’oratore ideale

L’oratore ideale che Crasso dipinge combacia largamente con l’ideale di uomo politico che Cicerone raffigurerà nel *De re publica*. Al fine di poter incidere con la forza della parola in ogni settore dell’esperienza umana, all’oratore è richiesta — oltre alla piena padronanza delle tecniche retoriche della persuasione — una vastis-

sima cultura generale, al cui interno un ruolo privilegiato è attribuito alla filosofia morale: insegnando a leggere nei cuori, questa si rivela della massima utilità per agire con efficacia sull'animo degli ascoltatori, ma è anche un mezzo per educare l'oratore al rispetto dei valori sui quali poggia la *res publica*.

La concezione dell'unità della cultura

La concezione ciceroniana dell'unità della cultura risponde anche alla preoccupazione di mantenere unite le forme di sapere che concorrono al rafforzamento del potere dell'aristocrazia. Per custodire, con la propria autorevolezza, le istituzioni e le tradizioni, l'oratore deve essere insieme filosofo, giurista e uomo di stato. Così Cicerone fonda la supremazia dell'oratore — prima che sul suo rango sociale o sulla vastità delle clientele — sull'autorità morale e politica, sulla vasta formazione culturale che si traduce in una superiore capacità di valutazione dei comportamenti. Ma altrettanto importante è l'intento di affermare la dimensione "artistica" dell'eloquenza: di qui la frequente insistenza sul piacere che essa provoca agli ascoltatori.

La storia dell'eloquenza romana nel *Brutus*

Cicerone e gli atticisti

Nel *Brutus*, composto nel 46 a. C. sotto la dittatura di Cesare, Cicerone riprese, dopo diversi anni, la riflessione sull'oratoria. Da qualche tempo gli orientamenti fondamentali della sua eloquenza venivano messi in discussione da un gruppo di oratori più giovani, i cosiddetti atticisti. Le loro preferenze andavano a uno stile piano, conciso, incisivo, per il quale si ispiravano a modelli dell'eloquenza ateniese come Lisia; criticavano Cicerone per non avere preso sufficienti distanze dallo stile "asiano": egli appariva loro troppo ridondante di parole e troppo attento agli effetti del ritmo e della sonorità.

Cicerone come culmine dell'oratoria romana

Anche il *Brutus* è un dialogo, che ha per protagonisti l'autore stesso, l'amico Attico e Bruto. Dedicando l'opera a quest'ultimo, Cicerone si proponeva di sottrarre all'influenza degli atticisti un personaggio che gli pareva ben avviato verso la carriera di oratore. Egli si sforzò di delineare le proprie preferenze stilistiche nel quadro di una storia dell'eloquenza romana, dalle origini fino all'epoca attuale, ricostruita con grande talento di critico letterario. In questo contesto Cicerone colloca la propria stessa produzione, puntando a enucleare le caratteristiche salienti che avevano fatto del suo stile oratorio il più originale che Roma avesse mai conosciuto: la mirabile varietà dei toni, la capacità di mettere in luce le implicazioni generali delle cause in questione, l'abbondante uso dell'umorismo, il ricorso alla filosofia e alla storia, la sovrana abilità nel pilotare le emozioni dell'uditorio.

La dittatura opprime l'eloquenza

Il *Brutus* è tuttavia percorso da una fortissima vena di pessimismo sulle sorti future dell'eloquenza romana, che trova talora espressione in toni di struggente malinconia: dopo una splendida fioritura, culminata con lo stesso Cicerone, l'oratoria appare avviata a un inesorabile declino, dal momento che la dittatura di Cesare ormai inibisce la libera espressione politica e chiude ogni spazio ai nuovi talenti.

Contro gli atticisti: necessità di uno stile vario e potente

La linea di difesa adottata da Cicerone nei confronti degli atticisti consiste in primo luogo in una ridefinizione dello stesso "stile attico", la quale, contro allo stile smagrito ed esangue di Lisia, privilegia il modello di Demostene, l'oratore più grande e più vario che Atene avesse conosciuto. Ma nei confronti degli atticisti Cicerone avanza anche una seconda importante obiezione: il valore dell'eloquenza si misura sulla capacità di persuadere larghe masse di persone; quindi il metro per giudicare l'eloquenza deve essere costituito dal successo che essa riscuote presso il popolo, prima che dal parere degli intenditori dall'orecchio raffinato e dal gusto e-

legante. Si richiede pertanto non uno stile sobrio e misurato quale quello che gli atticisti privilegiavano, ma uno stile dagli effetti potenti e grandiosi, tali da scuotere in profondità le coscienze.

L'Orator

La polemica con gli atticisti continuò nell'*Orator*, un trattato anch'esso dedicato a Bruto: tesi fondamentale dell'opera è che l'oratore veramente grande sa eccellere in tutti i registri dello stile, e in particolar modo in quello "grandioso" e commovente, capace di smuovere con violenza gli animi degli ascoltatori: una capacità che, a giudizio di Cicerone, mancava totalmente all'eloquenza troppo controllata degli atticisti.

3. I dialoghi politici: *De re publica* e *De legibus*

Le opere politiche di Cicerone nascono, al pari delle successive opere filosofiche, dal bisogno di cercare un risposta alla gravissima crisi politica e morale che Roma stava attraversando. Il *De re publica* fu pubblicato nel 51 a. C.: è un dialogo in sei libri (pervenutoci in condizioni assai lacunose), ambientato nel 129 a. C., cui intervengono Scipione Emiliano e altri membri della sua cerchia; la conversazione ha per oggetto quale sia la migliore forma di stato.

La "costituzione mista"

Cicerone riprende da diversi pensatori greci (tra i quali lo storico Polibio) la dottrina della cosiddetta "costituzione mista".

In base a questa teoria, le tre forme fondamentali di governo (monarchia, aristocrazia, democrazia) sono viste come inevitabilmente soggette a degenerare nelle rispettive forme "estreme" della tirannide, della oligarchia (governo dei pochi) e della olocrazia (governo della feccia del popolo). Per questo è necessario il contemporaneo di elementi delle tre diverse costituzioni in una forma statale equilibrata, tale da prevenire le tendenze degenerative.

La costituzione mista si realizza nel modo più compiuto nello stato romano, dove l'elemento monarchico si rispecchia nel consolato, l'elemento aristocratico nel senato, e quello democratico nei comizi popolari.

"Storicismo" di Cicerone

Si nota qui una divergenza fondamentale dalla *Repubblica* di Platone, che pure ha fornito lo spunto all'elaborazione dell'opera: Cicerone non pensa a uno stato "ideale", costruito in base a un modello teorico; secondo una visione di tipo "storicistico", lo stato che più si avvicina all'ideale è identico alla *res publica* romana, che ha raggiunto la sua compiutezza attraverso secoli di lenta formazione.

Tendenza conservatrice della dottrina della costituzione mista

In realtà, nell'analisi ciceroniana la tripartizione dei poteri si risolve in una più fondamentale bipartizione, tra elemento aristocratico (senato e consoli insieme) e elemento democratico; a un'interpretazione largamente estensiva dell'autorità del senato, Cicerone ne affianca una altrettanto limitativa dei poteri del popolo. Ciò mostra come la dottrina della costituzione mista ubbidisca in sostanza a una tendenza conservatrice: il mantenimento dei vigenti rapporti di potere e di proprietà, e la contemporanea garanzia, per i ceti inferiori, di una voce più o meno nominale negli affari politici.

L'uomo politico ideale: il *princeps*

Nel *De re publica* l'uomo politico ideale si configura come un arbitro delle divergenze interne al corpo sociale: a questa figura di statista veniva attribuito il nome di *princeps* ("leader politico") o di "timoniere dello stato"; l'uso del termine al singolare non presuppone affatto che il governo dello stato debba essere affidato a una sola

persona (Cicerone non prefigura esiti di tipo “augusteo”), ma designa piuttosto un “tipo” ideale (come nel titolo *De oratore*), cui i membri di spicco della classe dirigente devono conformarsi.

L'educazione e la formazione del *princeps* erano trattate in sezioni del dialogo delle quali restano solo scarsi frammenti. Emerge l'immagine di un personaggio animato da un giusto desiderio di gloria (che lo spinge all'impegno e alla fatica), cui si affianca tuttavia l'ascetico disprezzo di ogni vantaggio personale (che gli impedisce di anteporre il proprio interesse a quello dello stato): un modello di uomo politico la cui la capacità di governo è fecondata da una ricca e profonda meditazione filosofica.

Giustificazione
dell'imperialismo ro-
mano

I protagonisti del *De re publica* si impegnano, tra l'altro, in un'approfondita discussione sulla giustizia del dominio romano sugli altri popoli. L'imperialismo romano è pienamente giustificato in quanto apportatore di regole di civiltà a popolazioni di per sé incapaci di autogoverno; di conseguenza vengono sottoposti a una dura confutazione gli argomenti con i quali il filosofo greco Carneade, in conferenze rimaste famose, aveva indicato nella sete di rapina la ragione fondamentale dell'espansione di Roma.

Il *Somnium*
Scipionis

La *Repubblica* di Platone si chiudeva col mito del soldato caduto in guerra che, tornato in vita, raccontava quanto aveva visto nel mondo dei morti. Ricercando un superiore effetto di verosimiglianza, il *De re publica* di Cicerone si conclude non con un mito, ma col racconto di un sogno dell'Emiliano, in cui l'avo adottivo, Scipione Africano, gli era parso condurlo in cielo, per mostrargli di là la piccolezza e l'insignificanza delle cose umane, compresa la gloria terrena, e rivelargli tuttavia come ai grandi uomini di stato, benefattori della patria, fosse riservata l'immortalità e una perpetua dimora celeste. Si tratta di un “pezzo” letterario elevatissimo per capacità visionaria. L'insistenza sulla precarietà delle cose terrene ha la funzione di svuotare l'animo dell'uomo politico da ogni ambizione e brama personale, per trasformare la sua attività in un servizio nei confronti della comunità, e della divinità che gli impone questa missione. La promessa di immortalità, alimentata da suggestioni filosofiche diverse, intende offrire all'uomo politico un sostegno tale da farlo perseverare nella sua azione anche di fronte all'incomprensione o all'ostilità dei contemporanei, e insieme risarcirlo di un'esistenza interamente alienata nell'ossequio al dovere.

Il dialogo
De legibus

Cicerone lasciò incompiuto il dialogo *De legibus* (a noi restano i primi due libri e parte del terzo), che doveva affiancarsi al *De re publica* come le *Leggi alla Repubblica* di Platone. Muovendo da problemi di filosofia del diritto, Cicerone in pratica emanava un suo codice di leggi per lo stato romano, di stampo sostanzialmente conservatore e tradizionalistico. Egli suggeriva l'accrescimento dei poteri del senato, ma il suo “moderatismo” lo spingeva a cercare di “addomesticare” il popolo, evitando lo scontro frontale.

4. Le opere filosofiche

Filosofia e rinnova-
mento
sociale

Cicerone compose le sue opere filosofiche nel periodo di forzato ritiro sotto la dittatura di Cesare, con l'intento di far conoscere ai Romani i contenuti del pensiero filosofico greco; ai suoi occhi la rigenerazione etico-politica della *res publica* richiedeva che la cultura filosofica — la quale comportava, tra l'altro, una riflessione sui valori che erano alla base della convivenza sociale — divenisse elemento costitutivo della educazione dei gruppi dirigenti di Roma e dell'Italia.

Il *corpus*

delle opere

filosofiche

Forniamo qui l'elenco delle opere filosofiche di Cicerone; in seguito daremo una breve caratterizzazione solo di alcune tra le più significative. Dopo i *Paradoxa Stoicorum*, del 46 (che hanno più che altro il carattere di un'esercitazione retorica), tra il 45 e il 44 compaiono, nell'ordine, la *Consolatio* per la morte della figlia Tullia, un dialogo di esortazione alla filosofia, l'*Hortensius* (di ambedue non restano che frammenti), gli *Academica* ("Dispute accademiche", sulla teoria della conoscenza), il *De finibus bonorum et malorum* — "Il sommo bene e il sommo male" — e le *Tusculanae disputationes* (ambedue sui problemi della filosofia morale), il *De natura deorum*, il *Cato Maior de senectute* (sul ruolo degli anziani nella società romana), il *De divinatione* (critica delle pratiche divinatorie e delle varie forme di superstizione diffuse nella società romana), il *De fato*, il *Laelius de amicitia* (sul contrasto tra l'amicizia disinteressata e l'amicizia come forma di partigianeria politica), un perduto *De gloria*, e infine il *De officiis* ("Sui doveri"), composto nel pieno della lotta contro Antonio.

Originalità
di Cicerone

Le opere filosofiche di Cicerone dipendono largamente dalla produzione di pensatori greci, ma hanno un taglio profondamente originale soprattutto per ciò che riguarda l'adattamento del pensiero greco alla situazione romana: a buon diritto egli poteva vantarsi di avere dato alla sua patria, dopo un'eloquenza in grado di reggere il confronto con i massimi modelli greci, una letteratura filosofica in forma artistica.

Forma letteraria
delle opere
filosofiche

Per l'esposizione e il confronto delle diverse dottrine filosofiche, Cicerone seppe infatti trovare una forma letteraria capace di interessare un pubblico relativamente vasto, e che non avesse come esclusivi destinatari i professionisti della filosofia — una forma dialogica accattivante, per cui egli si rifaceva alla tradizione accademica e peripatetica —; perciò egli insiste moltissimo sulla necessità del legame tra filosofia ed eloquenza elegante e persuasiva.

Un nuovo modello
di filosofo

In precedenza, a Roma la filosofia era appannaggio pressoché esclusivo di insegnanti greci, il cui *status* sociale era in genere poco elevato. Del tutto nuovo è il tipo di impegno filosofico realizzato per la prima volta da Cicerone: quello del cittadino eminente per cui la filosofia non è una "professione", un settore esclusivo di attività, ma uno degli ingredienti di una vita spesa al servizio dello stato. Si comprende così che anche i personaggi chiamati a discutere nei dialoghi ciceroniani non siano filosofi di professione, ma Romani dei ceti elevati: ciò permette di mettere in rilievo il legame tra filosofia e impegno civile.

La filosofia neoac-
cademica:
scetticismo e
libera ricerca

Per orientarsi tra le diverse posizioni filosofiche in conflitto, Cicerone si rivolse allo scetticismo della Nuova Accademia, una delle filiazioni della scuola platonica; uno scetticismo che egli presenta come cosa ben diversa da un incerto vagolare tra le opinioni: si tratta piuttosto di impostare una ricerca aperta, libera da preclusioni, tesa a fare emergere, dal confronto tra le diverse posizioni, i criteri di una morale aliena da certezze assolute e da un anacronistico rigorismo, ma sufficiente a orientare correttamente l'azione (è il cosiddetto "probabilismo": la ricerca non del vero, che è inattuabile, ma di quanto appare maggiormente probabile e verosimile).

Oscillazioni e ondeg-
giamenti
nella ricerca filosofi-

ca
di Cicerone

Del tutto alieno dallo spirito di sistema, Cicerone rivendica la legittimità di modificare di volta in volta le proprie opinioni: la sua produzione filosofica documenta le tappe e gli ondeggiamenti di questa ricerca.

Soprattutto quando in lui prevalgono le esigenze di consolazione e di conforto (come nelle *Tusculanae*), oppure quando avverte più acutamente la necessità di dare nuovo e più credibile fondamento ai valori tradizionali (come nel *De officiis* e in parte nel *De finibus*), Cicerone si sforza di superare una critica puramente “corrosiva”, per orientare la sua ricerca verso uno sbocco positivo: sostanzialmente la commistione di un generico platonismo con uno stoicismo indebolito nelle pretese dogmatiche ma ritenuto, per la sublimità della sua visione dell'ordine del cosmo e per la nobiltà degli atteggiamenti che promuove, una guida rigorosa e seducente alla rettitudine del comportamento.

Il *De finibus
bonorum
et malorum*

Nel *De finibus bonorum et malorum* la demolizione delle pretese dei sistemi filosofici contrapposti permette tuttavia di stabilire tra essi una gerarchia. L'epicureismo viene ripudiato con decisione, per il suo edonismo materialistico e perché si fa promotore di un'atteggiamento di astensione dall'impegno nella vita pubblica; dello stoicismo vengono criticati il dogmatismo, l'esasperato rigorismo morale, la pretesa della radicale indifferenza del saggio rispetto a tutte le contingenze esterne (come la malattia o la salute, la libertà o l'asservimento della patria); ma viene anche sottolineata la nobiltà con la quale la dottrina stoica identifica il bene supremo con la virtù. Non sembrano soddisfare totalmente Cicerone nemmeno altre correnti di pensiero, che tentavano di conciliare l'intransigenza morale degli stoici con la maggiore apertura umana della filosofia accademica e peripatetica.

Le *Tusculanae di-
sputationes*

Dopo l'inquadramento teorico della problematica morale fornito nel *De finibus*, le *Tusculanae* si occupano di questioni di etica pratica: il modo di fortificare la personalità di fronte al timore della morte e del dolore, e di fronte all'assalto delle passioni. Le *Tusculanae* rispecchiano uno stato d'animo profondamente angosciato, e bisognoso di consolazioni d'ogni sorta (Cicerone soffriva sia per la recente scomparsa della figlia, sia per l'oppressione della dittatura); proprio la forza dell'anelito consolatorio indirizza la ricerca, ben più che in altre opere (per es. nel *De divinatione*, dove è fortissimo l'afflato dello scetticismo “illumistico”), verso esiti “affermativi” che ben poco conservano delle originarie istanze critiche del metodo neoaccademico.

Il bisogno di conso-
lazione nelle *Tuscu-
lanae*

Dominato dal disgusto per una vita piena di sofferenze, Cicerone si muove tra il bisogno di immortalità, che lo spinge verso una vaga religiosità di tipo platonizzante, e la considerazione che anche la prospettiva del totale annientamento non esime dal disprezzo per la morte e dall'amore per la virtù. Nonostante vengano mantenute ferme alcune ragioni fondamentali di dissenso, la convinzione della necessità dell'assoluto dominio delle passioni da parte della ragione avvicina Cicerone al rigorismo stoico quanto lo allontana dalla sua più consueta simpatia per l'ampia, umana tolleranza dei peripatetici. Egli ora sembra infatti accettare la tesi secondo cui l'animo è indifferente alle cose esterne. La svalutazione dell'esistenza in ogni suo aspetto sbocca nell'elogio di una sapienza che, trincerata in se stessa nell'attesa della liberazione dalla morte, sola sa sollevarsi al di sopra delle bassezze e dell'infelicità della condizione umana.

Il *De officiis*:
una morale per
la società romana

L'ultima delle opere filosofiche di Cicerone, il *De officiis*, non è un dialogo, ma un trattato indirizzato alla formazione etico-politica della gioventù e alla costruzione di un modello di comportamento, pubblico e privato, per i

futuri membri della classe dirigente. Cicerone pose a fondamento del *De officiis* lo stoicismo riformato, più aperto e “mondano”, di Panezio, che rispondeva al suo bisogno di dare nuova fondazione ai valori tradizionali, di addolcirne l’intransigenza senza sottoporli a una critica dissolutoria. Il *De officiis* è un’opera per certi aspetti bifronte: per quanto largamente aperto ai problemi di una società moderna, e a un notevole pluralismo dei modelli di vita, per altri versi il trattato si rivela profondamente intollerante, dominato dalla radicale chiusura ai ceti meno abbienti e dalla riproposizione in toni autoritari dei principi etico-politici dell’antica *res publica* aristocratica. Durissima è la polemica contro il morto Cesare, presentato ai ceti possidenti come un tiranno eversore, avido di confische e di rapina.

5. L’arte espressiva di Cicerone come prosatore

I procedimenti
del periodo
ciceroniano

Come abbiamo già accennato, Cicerone privilegiava, nell’eloquenza, uno stile capace di esercitare un forte impatto emotivo sugli ascoltatori. A questa intenzione va ricondotta la sua “magniloquenza”, criticata dagli atticisti, e che si esprime, prima ancora che nel ricorso alla *copia verborum* (“abbondanza di parole”, che spesso significa ridondanza espressiva al fine di ribadire un concetto) e alla *amplificatio* (la “dilatazione” di un concetto, al fine di farlo apparire più grandioso, maestoso, o spaventoso), nella sapiente costruzione del periodo prosastico, che nella letteratura latina è essenzialmente una innovazione ciceroniana. Ispirandosi soprattutto ai modelli di grandi oratori greci come Isocrate e Demostene, Cicerone eliminò la paratassi (“coordinazione”) tipica della prosa arcaica a favore della ipotassi (“s subordinazione”), e costruì un periodo ampio e armonioso, basato sull’equilibrio e sulla rispondenza delle parti.

Creazione di un
lessico filosofico
latino

Nella prosa retorica e filosofica Cicerone sfruttò ampiamente lo stile che aveva elaborato per l’eloquenza. Ma, particolarmente nella filosofia, egli dové cimentarsi anche con la povertà espressiva del latino, di per sé inadatto a rendere adeguatamente molti termini e concetti del lessico intellettuale greco. Per la traduzione dei termini greci Cicerone si impegnò in un’acanita sperimentazione, che ebbe come risultato l’introduzione nel latino di molti neologismi che sarebbero divenuti patrimonio della tradizione intellettuale europea (come *qualitas*, *quantitas*, *essentia*, e così via).

6. Le opere poetiche

Gli interessi poetici occupano, nel quadro della complessiva produzione di Cicerone, uno spazio ridotto ma non insignificante. In gioventù, compose poemetti alessandrineggianti di argomento mitologico e tradusse in latino i *Fenomeni*, il poema di didascalica meteorologica del poeta ellenistico Arato; successivamente tradusse anche la seconda sezione del poema di Arato, i *Pronostici* (della traduzione, condotta con un gusto sostanzialmente enniano che però non si preclude sporadiche raffinatezze “preneoteriche”, restano porzioni di una certa estensione). Dalla sua esperienza di uomo politico, Cicerone si sentì tuttavia spinto soprattutto verso l’epica di argomento nazionale: compose, sempre in stile enniano, un poema sul proprio consolato e sulla lotta contro Catilina, i cui resti lasciano intravedere barocchismo e ridondanza stilistica, e uno sulle gesta di Gaio Mario.

7. L’epistolario

Di Cicerone ci sono pervenute numerosissime lettere, suddivise in diverse raccolte: *Epistulae ad Atticum* (a Tito Pomponio Attico, l’amico di tutta la vita, in 16 libri); *Epistulae ad familiares* (amici, parenti, personaggi coi quali Cicerone intratteneva relazioni, in 16 libri); 3 libri di *Epistulae ad Quintum fratrem* e 2 libri (il secondo di autenticità controversa) di *Epistulae ad Marcum Brutum*. Si tratta di un epistolario estremamente ricco e vario; accanto ai bigliettini buttati giù in tutta fretta, abbiamo i resoconti vivaci della vita politica, e anche le epistole elaborate fino ad attingere la dignità letteraria di veri e propri trattati.

Documento

storico e psicologico

Permettendo a volte di seguire quasi quotidianamente l'evolversi degli avvenimenti politici, l'epistolario ciceroniano ha un valore storico eccezionale; per il fatto di nascere in buona parte da esigenze di comunicazione privata e personale, esso ci rivela anche gli aspetti più intimi e segreti della personalità di Cicerone, nella loro maggiore o minore nobiltà. Di nessun altro personaggio del mondo antico conosciamo così a fondo la psicologia, anche nelle pieghe più riposte.

Web Design by Emanuele Narducci, 1999-2000